

L'Europa di domani si costruisce oggi e, per paradossale che sia, la si costruisce nel fuoco dei problemi, delle contraddizioni, dei drammi che l'intero continente sta vivendo adesso. È sbagliato immaginare che ci sarà un secondo tempo migliore, più agevole per disegnare l'Europa che verrà.

Partendo da questa prenessa, siamo tutti consapevoli quanto sia difficile la situazione dell'Europa, la condizione sociale di una parte crescente di cittadini europei. Crescita della disoccupazione, crescita della precarietà soprattutto tra i giovani, tagli dappertutto allo Stato sociale e soprattutto alla sanità, all'assistenza, all'istruzione, deregolamentazione crescente delle condizioni, dei diritti e delle normative del mondo del lavoro. E' vero che molte di queste tendenze in realtà preesistevano alla crisi, ed è sbagliato ricondurle completamente ad essa, ma è anche vero che la crisi le sta accentuando in una maniera drammatica. Si può dire, senza timore di esagerare, che in realtà la crisi è stata usata per colpire in profondità non solo il modello sociale europeo ma anche l'idea dei diritti, della cittadinanza e dell'uguaglianza sociale.

Non è un caso, dunque, che di fronte a questa situazione la Confederazione europea dei sindacati abbia deciso per il 14 novembre scorso di indire una giornata di mobilitazione per tutta l'Europa; è un segnale per i tanti che non si rassegnano a vedere svanire risultati di lunghe battaglie di generazioni che hanno conquistato un modello accettabile di vita e di dignità personale.

La crisi mette in evidenza la fragilità della costruzione europea colpendola, per così dire, nel cuore di un processo in corso e finisce, purtroppo, per dividere. Segna un solco fra paesi che hanno l'euro e paesi che non ce l'hanno e, all'interno dei paesi che hanno la stessa moneta tra paesi debitori

e creditori; e divide all'interno degli stessi paesi perché questa è una crisi che non passa allo stesso modo per tutti. Per qualcuno toglie anche tutto, anche la speranza; per altri questa crisi lascia immutate condizioni, speranza e visione del mondo e della propria condizione. Per dirla in una sola parola, la crisi sta allargando le disuguaglianze tra paese e paese e, all'interno tra paese, tra fasce sociali e purtroppo anche tra generazioni.

E' una divisione evidente nel momento in cui si discute il bilancio 2013 che un grande paese come la Gran Bretagna ha minacciato di non votare, prova di come la divisione tra paesi che hanno la moneta unica e paesi con una propria moneta si stia allargando. Grandi sono le difficoltà a integrare l'euro con le politiche di convergenza, dall'unione bancaria a quella fiscale.

L'Europa appare come una nave nella tempesta senza un nocchiero, senza una guida. Anzi, per essere precisi, con troppi nocchieri, con troppe guide, ognuno dei quali cerca di navigare in direzione diversa dagli altri. Così la nave resta in balia degli eventi e dei processi che non si riescono a governare. Paradossalmente tutti apparentemente hanno una propria legittima ragione. Ha ragione la Grecia quando lamenta un eccesso di accanimento su piani di risanamento che oltre un certo limite stanno condannando quel paese a una povertà che neanche una generazione potrà essere in condizione di superare. Ma hanno ragione anche gli altri paesi che alla Grecia dicono: "Perché in tutti questi anni non hai provato a fare i compiti a casa e a mettere un po' in ordine spese e fisco?". Hanno ragione i paesi più forti che hanno affrontato con grande rigore le politiche di bilancio nell'ultimo decennio; ma hanno anche ragione i paesi creditori i quali, avviati a risanare i propri conti, non possono non vedere che c'è una

trappola nel meccanismo dell'austerità, in base alla quale più tagli e più aumenti le tasse, più il tuo paese andrà indietro e quindi il debito aumenterà perché, pur non spendendo, non si produce più come prima. Tutto questo è vero, tuttavia ci sono altri aspetti incomprensibili, che riguardano, tanto per cominciare, l'incredibile ruolo delle agenzie di rating internazionali che hanno gravi conflitti di interesse al loro interno e hanno determinato comportamenti abnormi. Cosa si aspetta a costruire delle agenzie di rating europee? Dovranno farlo i paesi del Bric, come hanno annunciato, o dobbiamo aspettare che le vecchie agenzie di rating continuino a dettare l'agenda? Dovrebbe essere l'Europa a costruire un punto di riferimento onesto, non statale, che consenta un punto di vista neutro e più oggettivo sui mercati e i debiti sovrani.

E' stata costruita una moneta unica senza costruirvi attorno istituzioni realmente comuni e unitarie. La moneta non è solo un mezzo di pagamento, è sostanzialmente un potere. Ci sarà una ragione se, nella storia dell'umanità, a ogni stato ha sempre corrisposto una moneta e ogni moneta ha sempre corrisposto a uno stato, così come ci sarà una ragione per cui, tra i poteri dello stato, c'è quello di battere moneta. Stato, moneta, banca centrale sono un tutt'uno e se si sceglie un modello diverso bisogna essere consapevoli dei problemi che ne nascono. Ci siamo cullati in un'età dell'oro, la prima fase della moneta unica, dove avevamo tutti una convenienza. L'Italia, che aveva un debito alto, pagava interessi bassi come mai nella sua vita; altri paesi traevano alimento dalla moneta unica per accrescere la propria bilancia commerciale e dei pagamenti. Ma, passata l'età dell'oro, scopriamo che i vantaggi non si ripartiscono fra tutti allo

stesso modo perché ci sono paesi che guadagnano da questa situazione, del tutto legittimamente, e altri che vivono difficoltà profonde. Infatti non c'è più la corsa a entrare nell'euro.

E' giusto che ognuno faccia 'i compiti a casa propria' perché naturalmente non si possono scaricare sugli altri proprie responsabilità. Questo vale per l'Italia, per la Grecia, per ogni paese. Però fare i compiti a casa propria vuol dire che non esista più un'Europa della solidarietà e dell'attenzione verso chi ha più problemi o essere lasciati soli proprio nel momento difficili. Fare i compiti a casa propria non vuol dire forse pensare di appartenere comunque a una comunità?

Come si può avere la stessa moneta in condizioni così diverse di costo del denaro, della raccolta del debito, del credito? Come può un'azienda che si finanzia al 15 per cento, competere con un'impresa che si finanzia a 0 o all'1%? è evidente che prima o poi questo sistema non regge in equilibrio.

Questo problema riguarda sia le imprese che i cittadini, perché anche loro si trovano nelle condizioni di aver bisogno di un prestito.

C'è poi un altro grande problema relativo alla presa delle decisioni. Se i mercati spingono a una soluzione d'urgenza e i tempi della decisione sono molto più lenti, quando si deciderà di intervenire i costi dell'intervento diventeranno cinque volte più alti che se si fosse intervenuti subito. Il caso della Grecia è esemplare: con 150 miliardi la Grecia si sarebbe potuta salvare all'inizio di questa crisi. Oggi ci vogliono due, tre, quattro volte quelle cifre.

Infine c'è la domanda delle domande, la più difficile. Quando c'è una crisi come questa, con una moneta unica che invece di unire divide, chi decide e

per chi, e sulla base di quale mandato? Come si tiene assieme la questione di una moneta senza uno stato e uno stato senza moneta con il problema democratico della responsabilità delle decisioni e del mandato democratico? E' molto pericoloso l'orizzonte in una crisi della democrazia come questa, quando allignano populismi, xenofobie, ritorni indietro, principi di esclusione, irrazionalità crescente. C'è un rischio per la democrazia non in un solo paese perché per la nostra Europa, la democrazia è indivisibile, vale per Atene e per Berlino, per Roma e per Madrid, per Vienna e per Stoccolma.

E' abbastanza semplice immaginare l'Europa di cui ci sarebbe bisogno. E' fondamentale una moneta comune, ma insieme ci vogliono istituzioni realmente comuni, convergenze di politiche sociali ed economiche, politiche industriali; servono comuni regole e una comune democrazia. E questo processo deve vedere alla fine anche un completamento istituzionale e politico dell'Unione europea, sotto forma di una federazione leggera di stati o sotto altre forme ma non si può lasciare questo percorso incompleto del suo punto di approdo.

Su questo punto ci sono le difficoltà più grandi. Un grande padre della Germania e dell'Europa, Helmut Schmidt, ha detto all'ultimo congresso della Spd : "La Germania deve essere più europea" ma ha anche detto che non ci sono le condizioni per costruire gli stati uniti d'Europa. Eppure, con tutto il rispetto che si deve a un punto di vista di straordinaria forza, penso che prima o poi questo obiettivo debba essere conseguito.

Cosa vuol dire, d'altra parte, il tema posto con forza dalla cancelliera Merkel sulla la cessione di sovranità nazionale? Si può cedere la propria

sovranità, ma a chi e per che cosa? Bisogna saper rispondere subito a questa domanda: ci deve essere, in sostanza, un punto finale di questo processo, altrimenti diventa tutto più difficile perchè i populismi, le chiusure nazionalistiche identitarie, i sentimenti e i risentimenti reciproci crescono e si diffondono. E non crescono solo tra stato e stato, crescono anche dentro gli stati. Pensiamo alla Spagna, alla stessa Italia alla Gran Bretagna: i germi di divisione, una volta che li inneschi, poi non li puoi tenere fuori dai tuoi confini.

Ognuno in questa crisi tende a difendersi da sé, ma così si torna indietro. Vediamo le vicende relative all'industria dell'auto: se il governo francese ritiene di intervenire con qualcosa come oltre 11 o 12 miliardi di euro per sostenere un'azienda automobilistica privata francese essa, per essere salvata, dovrà probabilmente chiudere uno stabilimento e non lo farà in Francia ma in un altro paese europeo. E' un esempio ma significa che si va sempre più vero un processo in cui ognuno pensa unicamente a se stesso.

Ma se ognuno pensa a sé non potranno che ritornare i nazionalismi che l'Europa pensava di aver estirpato dopo tante tragedie costruendo questo percorso.

Dunque, l'Europa è una sfida infernale, difficile ma assolutamente necessaria perché fondata su una razionalità fatta di due aspetti.

Il primo è che da sessant'anni l'Europa non conosce guerre e non era mai avvenuto nella storia bimillenaria dell'Europa. Non è qualcosa di cui possiamo perdere la memoria: per millenni i popoli europei, i cittadini, gli stati si sono massacrati. Se si perde questo valore della pace, del rispetto

reciproco viene a mancare uno dei grandi connotati della costruzione europea.

L'altro aspetto riguarda il mondo globalizzato dove avanzano, con contraddizioni forti, grandi paesi, grandi mercati. Se l'Europa si presenta divisa, con i suoi stati magari in conflitto tra di loro, sarà destinata a contare sempre meno. Il mondo che verrà, se l'Europa non si sveglia, sarà un mondo che avrà meno Europa e non solo sui mercati dei prodotti o dei servizi, delle tecnologie o delle università: avrà meno Europa anche dal punto di vista dell'idea della democrazia, della cittadinanza, dei diritti, dei doveri e della dignità dei cittadini e dei lavoratori.

Questa è la sfida. Per tutto questo continuo a pensare, come il sindacato italiano, il sindacato europeo hanno sempre detto, che l'austerità da sola non risolve i problemi ma forse è destinata ad aumentarli.

Il Fondo salva-stati, le decisioni del Consiglio dei ministri del 28 giugno che fine hanno fatto? Sono passati mesi e l'attuazione ancora non si vede. E' una china pericolosa, mentre la crisi si avvita e coinvolge anche la stessa Germania.

Diceva Jacques Delors: "L'Europa in fondo è come una bicicletta: se non continui a pedalare, prima o poi ti fermi e prima o poi cadi". E' proprio il senso di quanto potrebbe accadere.